

## CAPITOLO XIX

In Rwanda i cognomi non si danno come in Europa.

Io mi chiamo Mukagasana, che vuol dire “la moglie di Gasana”, perché alla mia nascita mio padre mi destinava a diventare la sposa di un certo Gasana, il figlio di un amico per il quale provava ammirazione o che gli aveva fatto del bene, un tempo, non so.

Si porta raramente il cognome del proprio padre. In Rwanda, il cognome che si porta riflette quasi sempre la volontà dei genitori o le loro speranze, a volte servono anche a scongiurare la cattiva sorte.

“Habyarimana” vuol dire “Dio che genera”. “Kakuze”, “Speriamo che cresca”, sarà il nome del figlio di genitori che hanno già perso il primo. “Jyamubandi”, “Sia accolto tra gli altri bambini”, designerà il figlio naturale di una donna il cui marito sa perdonare. Chiamare il proprio figlio “Munderere” è un omaggio del padre alla madre: “Alleva questo figlio per me”, sottointeso “perché tu sei la sposa e la madre migliore che ci sia”.

Quanto ai nomi, sono estratti passivamente dal calendario. Siete nato il 5 febbraio? Vi chiamerete Agathe. Il 28 giugno? Irénée. Il 3 settembre? Grégoire. Sono i missionari che danno i nomi. È per questo che quasi tutti i nostri nomi sono cristiani.

Se troppi bambini nati lo stesso giorno vengono battezzati insieme, si cercano dei nomi più esotici. È così che fioriscono nomi come Janvier, Juvénal, Zacharie, Théoneste, Lini, Anaclet, Évariste, Onesphore, Théobald, Athanase, Callixte, Tharcisse, Straton.

Essere battezzato è una carta da visita. Senza battesimo, niente nome. Senza nome, niente stato sociale. I senza-nome sono i pagani, oppure i figli di prostitute. In Rwanda, il battesimo è un mezzo di emancipazione sociale.

Ogni Rwandese o quasi, ha così un nome cristiano e uno pagano. E i missionari ci cascano ancora: credono di averci convertiti perché tendiamo la bocca verso l'eucarestia.

Se sapessero!

I Rwandesi hanno un'idea loro della religione cristiana. Sanno blandire i preti praticando con entusiasmo i riti cattolici. Ma in segreto, la notte, praticano a volte dei battesimi tradizionali, in onore di Imana, durante i quali pregano i loro antenati. Queste sono occasioni per fare delle feste segrete che, se scoperte, vengono denunciate ai preti dai consiglieri al loro servizio. In tal caso, la comunione viene rifiutata finché tutta la famiglia non è passata dal confessionale.

A est del paese, la mentalità è ancora molto pagana. La gente crede agli zombie e agli spiriti che viaggiano nelle zucche. Un giorno, mio fratello Nepo ci mostrò su una pista una zucca infestata da un'anima. Il frutto vacillava dolcemente e zigzagava a caso. Noi lo guardavamo, chi incredulo, chi spaventato. Fino al momento in cui Nepo vi fece uscire una rana.

Sto raccontando questa storia a Eugénie quando dei nuovi scoppi di tuono fanno tremare la porta.

«Non sono i miliziani – dice una donna. – È Jérôme. L'ho visto dalla finestra».

Eugénie si gira verso di me.

«Jérôme? Jérôme! Nasconditi sotto il tavolo!».

Sotto il tavolo vengo a sapere dall'entusiasmo con cui lo accoglie padre Vanoverschelden, che Jérôme è il migliore dei cristiani. È il capo della comunità ecclesiale di base della parrocchia di Nyamirambo. Per i preti è quasi un santo. Due volte vedovo, ha, alla fine, consacrato la sua vita a una specie di ministero religioso senza ordini. Conosce tutta la parrocchia, sa le nascite, i battesimi da fare, le ossequie da preparare. Jérôme è una specie di braccio destro dei preti. Ma...

«Silenzio! Eccolo!».

È un uomo dalla voce dolce, quasi musicale, che sento chiacchiere all'entrata con padre Vanoverschelden.

«Allora padre? Sempre così preoccupato?».

La voce è quasi strascicata.

Il padre spiega le difficoltà degli ultimi giorni. Dal giorno del massacro in chiesa, due giorni prima, la donne sono spaventate.

«È comprensibile, padre».

Silenzio.

«Che cosa contate di fare di tutte le donne tutsi che nascondete?».

«Le donne tutsi? Non nascondiamo donne tutsi. Nascondiamo solo delle povere donne hutu.

«Non ci sono Tutsi, qui? Siete fortunati! Ho sentito dire che i miliziani ucciderebbero anche i preti se venissero a sapere che nascondono delle donne tutsi».

Silenzio.

«Siete proprio sicuro che non ci siano donne tutsi qui? Ditemi la verità, io posso proteggervi».

Jérôme si è introdotto nel salone come un visitatore indesiderato.

«Vede, padre, nella mia posizione, sono in grado di distogliere i sospetti dei miliziani. Se mi dà fiducia posso aiutarla».

No, non ci sono donne tutsi nella parrocchia, padre Vanoverschelden è formale.

«Non faccio altro che offrire asilo a donne e orfani che hanno fame. Questo è tutto».

La conversazione continua su delle banalità interminabili, interrotte da questo giuramento:

«Padre Vanoverschelden, sappiate che io faccio tutto ciò che è in mio potere per limitare i massacri. Giuro davanti a Dio che odio i massacri perpetrati dai miliziani e che amo il popolo tutsi come il popolo hutu. Non siamo forse tutti cristiani? E non è forse il vostro ex collega ad avermi battezzato? Eh! Come potrei rinunciare alla bella fede cristiana?».

I due uomini si abbracciano. Jérôme esce. La porta d'entrata si richiude rumorosamente su di lui, subito si mettono delle spranghe per chiuderla bene.

«È proprio un bravo ragazzo – dice padre Vanoverschelden ritornando. – Perché ti sei nascosta?».

Eugénie esplode:

«Perché Muganga si è nascosta? Perché Jérôme è un traditore! Viene qui al solo scopo di scoprire se nascondete dei Tutsi. E se dovesse venire a saperlo, lo dirà subito ai miliziani i quali verranno allora ad acchiappare la loro preda».

«Tu sparli, Eugénie. Tu sparli. Jérôme è un buon cristiano. È venuto a informarsi sulla nostra sorte. È solo un po' curioso».

«Informarsi sulla nostra sorte? Informarsi della presenza di Tutsi, ecco cosa! Quell'uomo è un traditore. Solo voi, padre, vi lasciate ingannare».

«Jérôme è un sant'uomo. Non permetterò che si dica male di lui».

A questo punto io scoppio, sono piena di collera.

«Me ne frego che sia santo o meno! Ma c'è una cosa che le è vietato rivelare ed è che io mi nascondo qui».

«Jérôme? Ma sarebbe felice di sapere che tu ti nascondi tra noi. Non gliel'ho detto perché non volevo farlo senza prima parlargliene. Ma io sono sicuro di Jérôme. È il nostro cristiano migliore. In ogni caso, migliore di te, Yolande».

Padre Vanoverschelden ha immerso i suoi occhi neri nei miei, e i suoi occhi dicono: «Perché non hai fatto la comunione alla messa?».

Sono fuori di me. Alzo l'indice intimando quest'ordine:

«In ogni caso, padre Vanoverschelden, non direte mai a Jérôme che Muganga è qui. È un ordine!».

Padre Vanoverschelden mi guarda con sdegno e gira i tacchi. Eugénie sale di nuovo sul tavolo. Dopo uno sguardo istintivo verso il collegio Saint-André dove si nasconde suo marito, si mette a spiare i movimenti alle barriere. Jérôme discute con i miliziani. Ridono. Bevono birra.

«Muganga non è tra loro! – dice ridendo. – Ne sono sicuro. Ma la troverò, ve lo prometto».

Non c'è il pranzo a mezzogiorno e per una ragione valida: non c'è niente da mangiare.

Il pomeriggio comincia nel torpore di un caldo tropicale. Alcuni bambini piangono. Un gruppo di donne canta dolcemente delle filastrocche per farli addormentare. La parola “fame” è su tutte le labbra.

Non voglio lasciare il refettorio dove si è celebrata la messa. Non è il luogo che mi trattiene ma la paura di essere circondata da donne hutu, diffidenti.

Emmanuelle ha chiamato i preti. Verrà a prendermi dalla parrocchia, non sa ancora come, ma verrà. Che i preti le preparino una mezza libbra di fagioli per giustificare il suo spostamento alle barriere.

«Hei! Blatte!».

L'apostrofo è gridato sufficientemente forte perché giunga alle nostre orecchie.

Come vittime che hanno bisogno del loro carnefice, io ed Eugénie risaliamo sul tavolo, in modo da vedere chi ci parla.

Benché non possano vederci, i miliziani, sicuri di spaventarci, ci lanciano ingiurie e minacce.

«Sembra che ci siano delle belle ragazze tra voi. Datecele e sarete libere».

La sera i preti decidono che tutte le ragazze del Mu Bwiza devono raparsi per abbruttirsi.

Io dormo con le inviolabili.

Il mattino presto, sento delle grida e dei colpi di fischietto. Mi alzo in silenzio, mi metto sul tavolo del refettorio.

Un bambino corre sulla pista, seguito da una dozzina di miliziani. Altri gli sbarrano la strada, lo prendono, lo portano alla barriera. È a colpi di martello che gli danno la morte. La sua scatola cranica esplode, con un rumore di noce di cocco. Riconosco il rumore che avevo sentito sotto l'acquaio quella notte. Capisco il mio errore. I miliziani non avevano sete: giustiziavano. Quando la scatola cranica è frantumata, i colpi di martello hanno una risonanza più grave, assomiglia a un tagliere elettrico che si è inceppato su ossa inattese.

«Avete sentito quello che abbiamo appena fatto al figlio del serpente? Gridano i miliziani. È quello che faremo anche a voi, alla fine. Sarete il nostro dessert».

Risa insopportabili. Perché i miliziani, che ci tengono alla loro mercé, non ci assassinano subito?

No, sarebbe troppo sbrigativo, mancherebbero di raffinatezza. Sarebbe dimenticare che la morte deve preferibilmente essere accompagnata dal suo corteo di angosce, e poi di sofferenze.

Il giorno seguente radio RTL M attira la nostra attenzione. Due miliziani si sono avvicinati alla parrocchia e fanno sbraitare una piccola radio sotto le nostre finestre. Una certa Valérie è al microfono.

«Ricordatevi tutti che noi abbiamo un solo nemico, il Tutsi. Alcuni tra loro hanno cambiato la carta d'identità. Non lasciatevi imbrogliare dai documenti. Guardate la loro costituzione. Ricordate che il serpente si sa nascondere bene. È dappertutto, non dimenticate nessun posto. Ripensate a ogni persona che avete visto al Parla-

mento dove si sono rifugiati i ribelli. Stavano sicuramente portando loro del latte perché tutti i Tutsi bevono latte. Andate in ogni casa. Non risparmiate nessuno, specialmente i bambini. Non dimenticate che i ribelli che ci attaccano erano bambini quando hanno lasciato il Paese. Alcuni erano ancora nel ventre delle loro madri. Non dimenticate che non potete portare una iena sulle spalle senza che questa vi mangi le orecchie. Colui che risparmia un solo Tutsi, è come se portasse una iena sulla spalla».

Segue un'aria marziale che i miliziani canticchiano. Nuova litania contro i Tutsi che i miliziani si mettono a commentare grassamente.

«Ben detto! Questa è la verità! Morte alle blatte!».

Padre Vanoverschelden mi chiama discretamente. Vuole parlarmi in privato.

«Emmanuelle ha appena chiamato. Ha trovato per te una soluzione provvisoria. Verrà a prenderti stasera, verso le cinque, con dei militari».

L'idea di essere presa da dei militari non mi entusiasma affatto. E se fosse una trappola che mi tendono senza che Emmanuelle ne sappia niente?

## CAPITOLO XX

Ancora un nome. Emmanuelle mi tende una carta d'identità hutu.

«D'ora in poi ti chiamerai Nyiraminani Alphonsine. E sarai nostra zia, mia e di mia sorella».

Do un'occhiata all'esterno. Vedo una berlina bianca. Un militare è al volante, accanto a una donna militare, una graduata a giudicare dalle sue spalline.

«È lei tua sorella?».

«Sì. Si chiama Murielle. È nell'esercito ma non ti farà alcun male. Ti supplico, fai la parte».

Murielle esce dal veicolo, mi viene incontro e mi afferra solidamente.

«Non hai niente di compromettente addosso?».

«No, niente».

«Sicuro?».

«Sì. No! Ho un pacchetto di sigarette su cui ho scritto delle date».

«Dammelo».

«Perché?».

«Dammelo».

Disfo il nodo all'estremità del mio pareo, il pacchetto rotola per terra. Murielle lo accartoccia e lo getta nel piccolo cespuglio di rose che orna l'entrata della parrocchia.

«E adesso andiamo».

Il gioco consiste nel far credere alle rifugiate hutu che i militari vengono per assassinarci. È una precauzione per evitare che alcune di loro tentino di accompagnarci, e ci tradiscano. Ne vedo una che si mette a piangere a calde lacrime. Dunque mi voleva bene? Oppure è per la sua morte vicina o per quella di suo figlio che piange?

Ma, appena siamo all'esterno, il gioco cambia. Bisogna far credere che sono la zia di questa sconosciuta in uniforme perché i miliziani delle barriere ci lascino passare. Faccio lo sforzo di camminare come

una vecchia, di inciampare nel mio pareo, di tremare. Murielle mi mantiene col braccio sinistro; nella mano destra stringe una mitraglietta pronta a sparare se qualcosa andasse storto.

«Non ti preoccupare, Yolande, ti porto a casa del mio superiore. Benché hutu e benché colonnello, accetta di ospitarti perché ti conosce un po'. D'altronde, è un uomo del sud e sa che la sua pelle non vale molto più della tua».

«Come si chiama?».

«Colonnello Rucibigango».

Mi si drizzano i capelli sulla testa.

«Cosa? Rucibigango? Ma quello è un porco!».

«No, Yolande, non è totalmente marcio. Bisogna saperlo prendere, ecco tutto».

«Io non ci vado! Riportatemi alla parrocchia».

Non se ne parla nemmeno di ritornare sui nostri passi, sarebbe sospetto.

Mi metto a gridare:

«Quel tipo ha l'AIDS e corre dietro a tutto ciò che si muove! È alla morte che mi state mandando! Già tre anni fa ha cercato di sedurmi. Veniva a trovarmi all'ambulatorio e mi offriva delle birre».

«Non c'è altra soluzione! I miliziani sospettano che ti nascondi alla parrocchia».

«Quel tipo è un porco! Rifilare l'AIDS è il suo modo di partecipare al genocidio, o cosa? È marcio!».

«Taci».

«Lasciami parlare! Quel tipo è un...». Sono a corto di argomenti, lancio a Emmanuelle uno sguardo disperato:

«Non mi lascerai sola nelle mani di Rucibigango, comunque!».

Ma quando mi giro verso di lei, mi rendo conto che non ho detto niente, che neanche una parola è uscita dalla mia bocca. È come se fossi diventata muta. Non ho più la forza di difendermi. Faccio quello che mi si dice, come un automa. Sono la vecchia contadina che mi è stato chiesto di essere.

«Dai, sali!».

Obbedisco, i miliziani hanno osservato con un certo interesse malsano la nostra scenata.

Comprendo che ho appena commesso un errore.